



CONFINDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

MARTEDI' 20 GENNAIO 2026

Aeroporto, dati in crescita: 377mila passeggeri nel 2025 Oggi il summit al Ministero

Incremento del 112 per cento, lo scalo aumenta più di Lampedusa e Crotone

I L TRAFFICO AEREO

Brigida Vicinanza

Questa mattina sul tavolo al Mit, a Roma, ci saranno molto probabilmente i numeri e i dati che riguardano in generale gli scali aeroportuali in Italia e più nello specifico quelli dell'aeroporto Salerno Costa d'Amalfi e del Cilento che incassa un altro segno più. Il traffico passeggeri dei 44 aeroporti aperti al traffico commerciale si è attestato a 229.740.554 unità nel 2025, evidenziando un aumento rispetto ai 218.713.879 del 2024. Nel complesso risulta un incremento del traffico del +5%, pari a 11 mln di passeggeri negli aeroporti italiani, secondo Enac.

IL PRIMATO

Il primato per la percentuale più alta di crescita è detenuto proprio da Salerno: lo scalo, infatti, si attesta al 112,1% in salita con un numero di 377.823 passeggeri nel 2025 piazzandosi (tra i più importanti) sopra Lampedusa e Crotone ma superando anche Parma e Forlì e mettendosi un gradino leggermente più in basso rispetto a Rimini, città che fa del turismo (soprattutto estivo o fieristico) la principale fonte di sussistenza. Sono questi, dunque, i primi dati emersi dall'analisi fatta dall'Enac sul traffico aeroportuale del 2025 e pubblicata nel documento "Executive Summary - Dati di traffico 2025". «L'aumento del traffico aereo del 2025 - commenta il presidente Enac Pierluigi Di Palma che oggi sarà presente all'incontro al Mit - è un segnale forte e inequivocabile della definitiva ripresa del settore e della centralità del trasporto aereo per la crescita economica, la competitività e la connettività del Paese. Il comparto si conferma una leva strategica per l'economia nazionale, capace di sostenere turismo, business e competitività internazionale, accompagnando al tempo stesso l'evoluzione verso un modello di mobilità più innovativo e sostenibile. L'aviazione civile torna a volare e a guardare con fiducia al futuro». E sui numeri esprime soddisfazione anche il presidente di Assoaeroporti Carlo Borgomeo: «I 230 milioni di passeggeri transitati negli aeroporti italiani rappresentano un traguardo di grande rilievo - dice - l'auspicio è che le istituzioni possano accompagnare e favorire questo percorso di crescita».

IL TAVOLO

Intanto all'incontro fissato alle ore 12 di oggi si discuterà della questione tutta salernitana: il tavolo indetto dai sottosegretari Antonio Iannone (Fdi) in primis e Tullio

Ferrante (Forza Italia) vedrà la partecipazione non solo delle istituzioni (per la Regione ci sarà il vicepresidente Mario Casillo) ma soprattutto i rappresentanti di Gesac, società di gestione dei due scali campani e quelli dell'Ente nazionale per l'aviazione civile. L'incontro al ministero per le infrastrutture sarà l'occasione per «analizzare le criticità degli scali regionali, con particolare attenzione all'aeroporto di Salerno» ma anche per mettere al centro l'inserimento di Grazzanise nel piano nazionale degli aeroporti. «La Campania sconta criticità che non nascono oggi, ma che nel tempo sono state affrontate in modo insufficiente. Ci aspettiamo un cambiamento concreto, non solo formale. Da parte nostra c'è piena disponibilità al confronto - aveva dichiarato Ferrante - ma ora servono scelte rapide e una visione chiara». Dalle istituzioni locali intanto è stato chiesto a gran voce un intervento più imponente e importante da parte di Gesac: primi su tutti il sindaco di Pontecagnano Giuseppe Lanzara e l'assessore al turismo del Comune di Salerno, Alessandro Ferrara. «Il privato deve fare la sua parte»: queste le parole del sindaco di Pontecagnano e consigliere provinciale, a margine della prima riunione a Palazzo Sant'Agostino di venerdì, riferendosi proprio a Gesac. Per i sindaci e le istituzioni locali c'è da fare un passo in avanti soprattutto dopo la fase di stallo che sta vivendo lo scalo, con le compagnie aeree che hanno detto "arrivederci", molto probabilmente all'estate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A gennaio 9.170 assunzioni previste, 27mila in tre mesi «Più servizi e gran qualità»

Mercato del lavoro, dati incoraggianti dal sistema Excelsior di Unioncamere

L'ECONOMIA

Nico Casale

L'anno si apre con segnali incoraggianti per il mercato del lavoro in provincia di Salerno. I dati del Sistema informativo Excelsior di Unioncamere e ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, analizzati dall'Ufficio studi della Camera di Commercio di Salerno, indicano un aumento delle assunzioni programmate dalle imprese private già a gennaio.

I DATI

Ammontano a 9.170 le assunzioni in programma nel mese corrente, che potrebbero salire a 27mila 240 nel trimestre fino a marzo. «Questi numeri segnano una crescita rispetto allo scorso anno», fanno notare gli analisti. E, infatti, l'incremento è pari al 9,2% su base mensile e del 2,8% sul trimestre. In Campania programmate 41mila 700 assunzioni e in Italia 527mila. Nell'analisi dell'Ufficio studi dell'Ente camerale salernitano viene fuori che a trainare la domanda occupazionale è, in particolare, il settore dei servizi, definito «il principale motore dell'occupazione provinciale», che registra una previsione di crescita annua del 15,2%. In particolare, i servizi alle imprese fanno segnare l'aumento più marcato (+27,7% nel mese e +10% su base trimestrale), seguiti dai servizi alla persona (+18,1% e +8,3%). Positivo anche l'andamento del turismo, con alloggio e ristorazione in crescita del 10,8% a gennaio, pur mostrando una lieve flessione (-0,8%) nel trimestre. L'industria, nel complesso, mantiene un andamento sostanziale stabile. «Tuttavia - viene rilevato - emergono dinamiche opposte tra i diversi settori: mentre le costruzioni prevedono un calo del 4% nel trimestre, l'industria manifatturiera e le Public Utilities crescono del 3%».

I PROFILI

Dal punto di vista dei profili richiesti, le imprese salernitane continuano a privilegiare lavoratori con esperienza. Nel 71% dei casi è, infatti, richiesto un background professionale specifico. Quanto al livello di istruzione, la domanda si concentra per lo più su qualifiche e diplomi professionali (33%) e sulla scuola dell'obbligo (27%); a seguire, diploma di scuola media superiore (24%) e laurea (14%). Di conseguenza, le figure professionali più ricercate a gennaio riflettono questo tipo di domanda. In cima alla lista ci sono gli esercenti e gli addetti alla ristorazione (960 assunzioni previste),

seguiti dai conduttori di veicoli a motore (860), dagli addetti alle vendite (530) e dal personale non qualificato addetto allo spostamento merci (500). Nonostante la domanda, le imprese salernitane, in 38 casi su 100, continuano a riscontrare difficoltà nel trovare i profili desiderati (dato comunque migliore rispetto alla media nazionale, 46 su 100). Nel 16% dei casi le entrate previste saranno stabili (a tempo indeterminato o apprendistato), mentre nell'84% saranno a termine.

L'ANALISI

«I dati mostrano un quadro positivo», evidenzia Andrea Prete, presidente di Unioncamere e della Camera di Commercio di Salerno. «I settori tradizionali - rileva - risultano più stabili, come emerge anche dalle previsioni per l'industria, mentre il comparto delle costruzioni registra addirittura un calo nel trimestre. Si osserva, invece, una crescita significativa dei servizi, sia alle imprese che alla persona. Penso alla logistica e alle attività inerenti al settore industriale. È evidente una domanda crescente, da parte delle aziende, di servizi sempre più di qualità. Si tratta di realtà che offrono servizi diversificati e che contribuiscono in modo rilevante al rafforzamento dell'economia territoriale. Un territorio come la provincia di Salerno, tradizionalmente forte nell'agricoltura, nell'agroindustria e nel manifatturiero, può contare oggi su una rete di servizi di supporto di grande rilievo, la cui domanda è in aumento, così come l'occupazione nel settore». «La crescita - aggiunge Prete - riguarda soprattutto i contratti a tempo determinato, considerando che l'analisi prende in esame rapporti di lavoro della durata di almeno un mese. Intanto, anche i contratti a tempo indeterminato presentano numeri significativi, a conferma della volontà delle imprese di trattenere i profili più qualificati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Sanità ed edilizia, l'emergenza è sistema»

Spinelli (Feneal Uil) chiama le istituzioni: «Paradossale costruire nuove strutture senza operatori sanitari»



L'area del cantiere del nuovo ospedale "Ruggi"

«Nel Salernitano l'emergenza non è più un'eccezione: è diventata sistema». A lanciare l'allarme è **Patrizia Spinelli**, segretario provinciale della Feneal Uil, partendo dal presupposto della difficoltà a reperire personale sia per la sanità che per l'edilizia. Due mondi lavorativi agli antipodi, accomunati però dallo stesso destino: la mancanza di risorse umane. «Ospedali in affanno, Pronto soccorso congestionati, medici "gettonisti" chiamati a tappare falle strutturali, infermieri che lasciano il servizio pubblico, medici

di base che non ci sono. Un quadro che non può più essere spiegato come un fatto contingente o legato esclusivamente all'ondata influenzale». E, allo stesso modo, rimarca la sindacalista, «nel settore dell'edilizia, a fronte di cantieri numerosi e risorse pubbliche disponibili, si registra una crescente difficoltà a reperire manodopera qualificata e imprese strutturate, capaci di garantire qualità, sicurezza e continuità del lavoro». «La sanità pubblica - mette in risalto Spinelli - vive una vera e propria emorragia di

personale. A questo si aggiunge il fenomeno dell'esodo dei medici verso l'estero o verso il settore privato, dove condizioni di lavoro, retribuzioni e percorsi professionali risultano più attrattivi. Un fenomeno che il settore dell'edilizia conosce da tempo: lavoratori qualificati che lasciano il territorio o cambiano settore perché qui non trovano stabilità, riconoscimento e prospettive. In entrambi i casi, la perdita di competenze non è casuale, ma il risultato diretto di anni di svalutazione del lavoro». Al danno s'aggiunge anche la

beffa, perché «grazie ai finanziamenti del Pnrr - ricorda la sindacalista - nei prossimi anni verranno costruite Case della Comunità, realizzati interventi di ristrutturazione e ampliamento degli ospedali, fino al progetto simbolo della sanità locale: la costruzione del nuovo ospedale Ruggi d'Aragona. Il paradosso è evidente: mentre si progettano e si realizzano nuove strutture per la sanità, manca il personale necessario a renderle operative», la conclusione di Spinelli.

(g.d.s.)

AREE INTERNE » NO ALLA DESERTIFICAZIONE

Tra memoria mancata e futuro da ricostruire

di MICHELE ALBANESE*

Ho letto con interesse l'articolo di Nicola Salati dal titolo "Il treno che doveva muovere il Cilento" apparso sulla Città domenica 18 gennaio e non posso nascondere che sono stato assalito da un sentimento di rammarico, più che di sorpresa, nel leggere il predetto articolo che richiama - ancora una volta - le difficoltà strutturali e sociali delle nostre aree interne. Non perché quanto denunciato non sia vero, ma perché è drammaticamente attuale. Le problematiche sollevate da Galzerano non appartengono al passato: sono le stesse che oggi continuano a segnare il destino di interi territori, dal Cilento alle valli dell'entroterra, dimenticati da una politica che nel tempo si è alternata senza mai incidere davvero. Il riferimento al progetto ferroviario del 1901, alla "ferrovia che doveva muovere il Cilento", non è solo un esercizio di memoria storica. È lo specchio di una mancata visione. Allora come oggi, le aree interne sono rimaste ai margini: senza binari, ma anche senza strade adeguate; senza collegamenti, ma anche senza scuole, servizi essenziali, presidi sociali. Oggi, a quella mancata infrastrutturazione, si somma un fenomeno ancora più doloroso: l'abbandono umano. I residenti se ne vanno,

i giovani e i migliori cervelli cercano altrove opportunità che qui non intravedono più. E il territorio, lentamente, si svuota. Da anni si parla di "attenzione alle aree interne". È diventata una formula ricorrente, quasi un mantra della politica nazionale e regionale. Ma alle parole non sono seguiti fatti coerenti e continuativi. Le zone interne restano spesso sole, affidate alla buona volontà delle comunità locali, di qualche amministratore coraggioso, di associazioni di volontariato e realtà che resistono per senso di appartenenza più che per convenienza. Eppure, la storia insegna che lo sviluppo non nasce dalla lamentela né dal campanilismo, ma dalla capacità di costruire una visione condivisa. Non serve piangersi addosso. Serve, piuttosto, un moto collettivo, una presa di coscienza che trasformi il disagio in progetto. Le infrastrutture, tra cui le strade, restano una priorità imprescindibile, perché senza collegamenti non c'è economia, non c'è turismo, non c'è futuro. Ma accanto a esse occorrono politiche attive di ripopolamento, incentivi mirati, sostegno a chi sceglie di restare o di tornare. Le aree interne non sono solo luoghi da "salvare": sono risorse straordinarie. Borghi di



Michele Albanese, presidente di Banca Monte Pruno e della Fondazione Monte Pruno

rara bellezza, patrimoni ambientali e culturali unici, identità forti che possono diventare leva di sviluppo turistico sostenibile, di economia diffusa, di nuova imprenditorialità. Ma tutto questo richiede scelte chiare, continuità amministrativa, capacità di fare sistema tra costa ed entroterra, superando vecchie logiche di appartenenza politica o di sterile rivalità territoriale. Il progetto ferroviario raccontato da Galzerano, pur non realizzato, aveva un merito fondamentale: guardava al futuro. Immaginava un territorio connesso,

vivo, capace di trattenere persone e attrarre presenze. Oggi non si tratta di inseguire nostalgicamente quel treno che non è mai passato, ma di recuperare quello spirito con la convinzione che lo sviluppo non sia un favore concesso, ma un diritto da costruire con responsabilità e visione. Chi, come me, ha vissuto questi luoghi, chi li conosce per esperienza e non per statistiche, chi intende continuare a viverli, sente il dovere di dirlo senza presunzione ma con franchezza: senza un cambio di passo reale, le aree interne continueranno a morire

lentamente. Ma con scelte coraggiose, condivise e lungimiranti, possono tornare ad essere non periferia, ma centro di una nuova idea di futuro. Un esempio positivo, che vale più di molte analisi teoriche, lo abbiamo sotto gli occhi ed è bene richiamarlo senza enfasi ma con onestà intellettuale. La storia della Bcc Monte Pruno dimostra che anche partendo da un paese di poche centinaia di anime è possibile costruire un percorso di crescita solido, credibile e riconosciuto a livello nazionale diventando una delle realtà più grandi del Sud della Capo Gruppo Cassa Centrale Banca. Una realtà nata e sviluppata nelle aree interne, grazie al lavoro quotidiano, alla fiducia delle comunità, alla competenza delle persone e a una visione mai disgiunta dal territorio. Senza scorciatoie, senza assistenzialismi, ma con responsabilità, coerenza e spirito cooperativo. Questo percorso testimonia una verità spesso dimenticata: quando vengono create le condizioni, quando si investe sul capitale umano e si dà spazio al merito, le nostre comunità non sono seconde a nessuno. Possono competere, crescere e diventare punto di riferimento ben oltre i propri confini geografici. È la prova che il futuro non è precluso alle aree interne: va

semplicemente messo nelle condizioni di nascere. E, allora, è da qui che occorre ripartire, con un richiamo semplice ma urgente, che non è uno slogan ma una richiesta di responsabilità collettiva. Le aree interne non hanno più tempo da attendere, né promesse da archiviare: il tempo è scaduto. O si decide adesso di investire davvero, con scelte chiare, risorse concrete e una visione lunga, oppure interi territori continueranno a spegnersi nel silenzio generale. Serve l'impegno delle istituzioni, ma anche quello delle comunità, delle imprese, delle forze sociali, di chi ha a cuore queste terre e il loro destino. Noi non chiediamo privilegi, noi chiediamo opportunità. Non vogliamo assistenza, ma strumenti per costruire futuro. Perché qui non manca il valore umano, non manca l'identità, non manca la voglia di fare. Ciò che manca è esclusivamente il coraggio e la volontà politica di intraprendere un'azione immediata. Agire in maniera coordinata e tempestiva è ormai un'urgenza inderogabile, che possiamo definire a tutti gli effetti una "ultima chiamata".

* Presidente Banca Monte Pruno
e Presidente Fondazione Monte Pruno

RIPRODUZIONE RISERVATA

Aeroporti, record di passeggeri nel 2025 Capodichino consolida il quarto posto

TOCCATA QUOTA 229 MILIONI LO SCALO NAPOLETANO AUMENTA DEL 5% SALERNO CHIUDE IN 31ESIMA POSIZIONE

LO SCENARIO

Gianni Molinari

Il traffico aereo italiano ha chiuso al 2025 con un nuovo record: secondo i dati diffusi dall'Enac (Ente Nazionale Aviazione Civile) oltre 229 milioni di passeggeri con l'incremento del cinque per cento rispetto al 2024. Lontanissimo il Covid che trascinò il settore a 50 milioni di passeggeri nel 2020 e a 80 milioni nel 2021. Il sistema punta a 250 milioni, un traguardo fino a poco tempo fa impensabile. Considerando, come fa rilevare il presidente di Assaeroporti Carlo Borgomeo, «che in vent'anni il settore ha più che raddoppiato i propri volumi, passando da 113 a 230 milioni di viaggiatori». O, come sostiene il presidente dell'Enac Pierluigi Di Palma, «è un segnale forte e inequivocabile della definitiva ripresa del settore e della centralità del trasporto aereo per la crescita economica, la competitività e la connettività del Paese. Il comparto si conferma una leva strategica per l'economia nazionale, capace di sostenere turismo, business e competitività internazionale, accompagnando al tempo stesso l'evoluzione verso un modello di mobilità più innovativo e sostenibile. L'aviazione civile torna a volare e a guardare con fiducia al futuro».

I NUMERI

Cresce soprattutto il traffico internazionale e cresce in modo omogeneo: il turismo è cambiato, restano i picchi estivi, certamente, ma l'ospitalità diffusa e le compagnie low cost rendono possibili vacanze brevi e più alla portata generale. Per questo, come peraltro dimostra proprio Napoli, un mese come novembre, che in passato era considerato poco attrattivo ha gli stessi passeggeri di dicembre e marzo (ciascuno il 7%), lasciando a gennaio e febbraio la coda della classifica con ciascuno il 6% di passeggeri. Nella crescita dei volumi internazionali è chiaro il peso delle compagnie low cost che trasportano il 63% di tutti i passeggeri a fronte del 37% delle "tradizionali". Immutata la classifica degli aeroporti con Fiumicino che, pur crescendo solo del 4%, svetta con quasi 51 milioni di passeggeri, seguito da Malpensa con 31 milioni e un'eccellente crescita del 9%, poi Bergamo 16,9 milioni (-2%) e il quarto posto confermato e consolidato da Napoli Capodichino 13,2 milioni e +5%.

LE ROTTE

La relazione tra i due principali aeroporti siciliani (Catania e Palermo) con Roma e Milano è quella più ricca (e gettonata dalle compagnie a dispetto delle polemiche sul

costo dei biglietti e la generosa partecipazione all'abbattimento dei costi della Regione Siciliana). Quella internazionale più frequentata è quella tra Fiumicino e Madrid, seguita sempre da quella tra Fiumicino e Parigi Orly. Per Capodichino, che durante l'anno arriva a 120 destinazioni, la rotta più affollata è quella con Milano Malpensa con 517.944 passeggeri. Bene anche il cargo, soprattutto quello internazionale (Germania prima destinazione) che è 94% del totale (25% Ue e 69% extra Ue) cresciuto dell'8% (e un brillante +12% sulla destinazione Malpensa-Shangai). Meno bene quello interno che ha perso l'8%: le prime due rotte vedono Capodichino protagonista (Malpensa sulle due direzioni) anche se in leggera flessione rispetto al 2024.

SALERNO

Lo scalo di Pontecagnano chiude il 2025 al 31esimo posto su 44 scali con 377.823 passeggeri e una crescita del 112,1% che però ha questa cifra perché in relazione a soli sei mesi di operatività del 2024 (l'aeroporto è stato riaperto l'11 luglio). E del futuro di Salerno e del sistema aeroportuale campano si parlerà stamani al ministero dei Trasporti in una riunione convocata dai sottosegretari Ferrante (Fi) e Iannone (Fdi) con l'Enac e la Gesac, il gestore di Napoli e Salerno e il vicepresidente della Regione, Mario Casillo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fatto - Partnership per lo sviluppo, la gestione e la digitalizzazione delle Comunità Energetiche Rinnovabili (CER) nei Piccoli Comuni

Una piattaforma made in Napoli per la transizione energetica

HOPEE, la nuova piattaforma digitale sviluppata da Janus, scelta come soluzione tecnologica

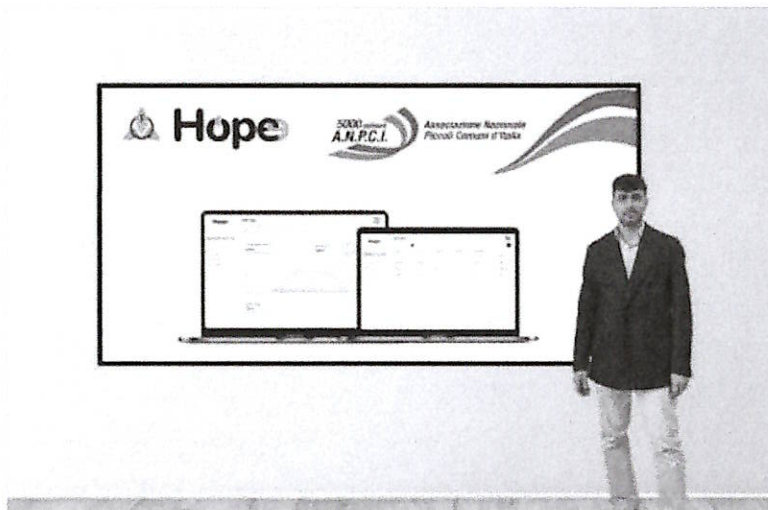
Le CER Solidali, promosse dall'Associazione Nazionale Piccoli Comuni d'Italia (ANPCI) insieme a EnergieSolidali.it (Gestore delle CER), hanno siglato con Janus Srl, startup energy-tech napoletana, una partnership finalizzata a supportare lo sviluppo, la gestione e la digitalizzazione delle Comunità Energetiche Rinnovabili (CER) nei Piccoli Comuni italiani.

L'obiettivo è rafforzare la capacità dei Comuni di affrontare la transizione energetica attraverso l'adozione di strumenti digitali evoluti, modelli operativi chiari e soluzioni orientate alla sostenibilità ambientale, economica e sociale.

In questo contesto HOPEE, la nuova piattaforma digitale sviluppata da Janus, è stata scelta come soluzione tecnologica di riferimento per la gestione delle CER Solidali a livello nazionale.

La piattaforma consentirà la gestione amministrativa ed energetica delle CER, il monitoraggio dei flussi di consumo e produzione, il calcolo dei benefici economici e il coinvolgimento attivo dei cittadini tramite un'app mobile dedicata.

La collaborazione si inserisce in un modello "non speculativo" e orientato al beneficio territoriale, volto a favorire una diffusione consapevole delle Comunità Energetiche di impronta solidaristica e partecipativa, garantendo trasparenza, accessibilità e supporto operativo agli enti locali.



“Le Comunità Energetiche Rinnovabili rappresentano per i piccoli comuni un’occa-

“**La piattaforma consentirà la gestione amministrativa ed energetica delle CER**”

sione per rinsaldare lo spirito comunitario e, contemporaneamente, produrre risorse

economiche utili a progetti ambientali e sociali – commenta Franca Biglio, Presidente ANPCI – in questo Anpci, insieme al soggetto gestore scelto per le CER dei nostri comuni, ovvero Energie Solidali, è al fianco dei paesi italiani. La collaborazione con Janus porterà un ulteriore elemento che agevolerà la gestione delle CER in quello spirito che da sempre pervade le nostre iniziative ovvero semplificare la vita dei Comuni e dei cittadini dei piccoli comuni”.

“Le CER Solidali avanzano ulteriormente nel processo di sintesi tra aspirazioni ideali (ambiente, socialità, sostenibilità), sfide tecniche (gestio-

nali, scientifiche, burocratiche, economiche) e il coinvolgimento attivo delle comunità (cittadini, istituzioni, imprese) – dichiara Paolo Coppa, Presidente EnergieSolidali.it. In questa prospettiva olistica, l’ecosistema socio-tecnico della CER costituisce un paradigma all’interno di un perimetro culturale, sociale, ed economico. Esso rappresenta un ambiente all’interno del quale una pluralità di soggetti trae beneficio instaurando relazioni di complementarietà che favoriscono la collaborazione per il raggiungimento degli obiettivi. EnergieSolidali insieme ad Anpci insiste sull’impostazione solidaristica

(equità distributiva) e la governance partecipativa, supportata da soluzioni tecniche avanzate e personalizzate. L’accordo con Janus muove un ulteriore passo in questa direzione mettendo strumenti evoluti a disposizione tanto del Gestore quanto dell’utente finale, mediante ad esempio app mobile, consentendo ulteriori sperimentazioni tecnologiche e di coinvolgimento (dall’IoT all’ecoliteracy), sempre all’insegna della sostenibilità”.

“Questa partnership rappresenta un passo concreto per accompagnare i Piccoli Comuni in un percorso strutturato di transizione energetica – aggiunge Gennaro Ardolino, CEO di Janus –, Con HOPEE mettiamo a disposizione una piattaforma pensata per semplificare la gestione delle Comunità Energetiche, aumentare la consapevolezza dei cittadini e garantire trasparenza nei processi e nei benefici generati. Come startup italiana innovativa, nata in Campania, crediamo che la tecnologia debba essere un abilitatore di sviluppo territoriale e innovazione sostenibile. La collaborazione con le CER Solidali e con l’ecosistema istituzionale e di imprese che ruota attorno a questa partnership conferma questa visione. Invitiamo amministratori, rappresentanti e cittadini ad aderire al progetto ed entrare a far parte di questa nuova stagione dell’energia condivisa”.

Castel S. Giorgio - Ignoti portano via dal cimitero effetti del giovane perito in un incidente stradale 4 anni fa insieme alla cugina Serena

TOMBA PROFANATA, LA FAMIGLIA: RIDATECI GLI OGGETTI DI MICHELE

Castel San Giorgio, Profanata la tomba del giovane barbiere Michele Ambrosino morto insieme alla cugina Serena Salvati in un tragico incidente stradale avvenuto quasi 4 anni fa. Sulla profanazione, e il furto di oggetti sacri, indagano i carabinieri dopo l'esposto presentato dalla famiglia per una vicenda che ha scosso l'intera comunità sangiorgese. E' accaduto tra la sera di sabato e la mattinata di domenica quando ignoti hanno rubato alcuni oggetti personali dalla tomba del 19enne. Profanazione e

furto sono avvenuti all'interno del cimitero comunale, nel luogo dove Michele riposa accanto a Serena. Dalla teca posta sulla lapide sono spariti un rasoio elettrico professionale, forbici e altri strumenti da lavoro: oggetti a cui il giovane era profondamente legato. In pratica simboli della sua passione e del mestiere che amava, custoditi dalla famiglia come segno d'affetto e di memoria. A denunciare pubblicamente l'accaduto è stata Gerarda Salvati, sorella di Serena e cugina di Michele. Un mes-

saggio rivolto a chi ha compiuto un gesto definito incomprensibile e disumano: sottrarre oggetti personali a un ragazzo che non c'è più, nel luogo che dovrebbe rappresentare silenzio, rispetto e raccoglimento. La tragedia che ha colpito le due famiglie sangiorgesi risale al 27 ottobre 2022. Serena Salvati perse la vita sul colpo, mentre Michele lottò per 24 ore prima che il suo cuore smettesse di battere. Due giovani vite spezzate, un dolore che da allora accompagna quotidianamente i familiari e che ora torna a farsi ancora

più acuto. La denuncia è stata ieri mattina formalmente presentata ai carabinieri della locale stazione, che hanno avviato gli accertamenti del caso e stanno valutando anche l'eventuale presenza di immagini di videosorveglianza utili a risalire ai responsabili. La famiglia Ambrosino-Salvati, intanto, ha lanciato un appello chiedendo di riportare quegli oggetti dove sono stati trafugati, per evitare ulteriori conseguenze e, soprattutto, per restituire un minimo di dignità a un luogo sacro sangiorgese.



Bacoli: dal bradisismo al rilancio culturale, turistico, economico

Vera Viola



Dal bradisismo al rilancio economico e sociale, dal deficit di bilancio agli investimenti in infrastrutture, servizi e turismo: è la parabola di Bacoli, 25mila abitanti, nei Campi Flegrei, che nel giro di otto anni circa ha ribaltato il proprio destino, sebbene la terra continui a tremare: un destino che sembrava condannarla al declino, nonostante un patrimonio ambientale e culturale da primato. Due laghi vulcanici, lo sbocco al mare nel golfo di Pozzuoli con davanti Nisida, Ischia, Procida, 20 tra monumenti e siti archeologici tra cui Baia sommersa. E ora è tra le finaliste in gara per diventare Capitale italiana della cultura nel 2028.

È il 2015 quando per la prima volta viene eletto alla guida del Comune Josi Gerardo Della Ragione, un giovane giornalista laureato in lettere moderne, ma la sua giunta resta in vita solo un anno. Nel 2019 viene rieletto e poi ancora nel 2024: da allora governa con una giunta composta da aderenti all'associazione Free Bacoli e a una coalizione di centrosinistra. «Abbiamo ereditato un deficit di bilancio di 56 milioni – racconta il sindaco – siamo passati per la pandemia e poi il bradisismo. Ma non ci abbattiamo».

Il suo chiodo fisso è ripristinare la legalità. «Abbiamo recuperato l'arenile di Bacoli – racconta il sindaco – da oltre 50 anni occupato abusivamente da capannoni industriali». Stessa storia nella zona di Miseno: 250mila metri quadrati recuperati, che in parte sono destinati a spiaggia libera e in parte saranno ceduti in concessione. Sta infatti per essere bandita la gara per l'assegnazione del 50% degli arenili, come richiesto dalla direttiva europea Bolkestein. «Ci

siamo riusciti – commenta Della Ragione – ma non è stato facile. In molti casi abbiamo dovuto difenderci in tribunale. E difenderci anche dalle minacce».

Negli anni il Comune acquisisce il bene confiscato Villa Ferretti, una villa del 700, l'affida all'Università Federico II che vi colloca una propria sede. «Qui abbiamo il Centro di informatica umanistica e la scuola di archeologia subacquea – dice Andrea Mazzucchi, direttore del Dipartimento di studi umanistici –. Ritengo che l'amministrazione di Bacoli abbia voluto non solo tutelare i suoi monumenti, ma anche produrre nuova cultura». Si lavora anche per migliorare i servizi. Nella gestione dei rifiuti Bacoli diventa "Comune Riciclone" per Legambiente con il 91% di raccolta differenziata. Vengono costruiti tre asili nido per 100 bambini l'anno. Il Comune nel 2023 esce dal dissesto. In due anni si passa dall'evasione del 60% al 35%.

I cittadini apprezzano la «primavera di Bacoli», gli imprenditori anche. «Siamo passati da un turismo estivo solo campano a un turismo quasi stabile e internazionale – dice Roberto Laringe, presidente di Federalberghi Campi Flegrei –. Tra il 2019 e il 2024 gli arrivi sono cresciuti di mille unità». I posti letto sono triplicati e gli introiti da tassa di soggiorno sono aumentati del 40% raggiungendo quota 120mila euro (previsioni 2025). Solo gli ingressi nella Casina Vanvitelliana nel Lago di Fusaro sono arrivati a 300mila nel 2024. La città dell'industria pesante si è trasformata in città di turismo e servizi. Ma conserva importanti realtà industriali: Fiat, Mbda, Leonardo, con più di 2mila dipendenti.

Il bradisismo non dà tregua: le scosse sono frequenti, talvolta intense, creano stress e disagio. Ma i cittadini restano: hanno imparato a convivere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ilva, il salvataggio di Stato dal 2012 è costato 3,6 miliardi

Carmine Fotina



ROMA

Mantenere in vita il gigante italiano della siderurgia, avamposto irrinunciabile di occupazione con i suoi quasi 10mila addetti, prevalentemente concentrati al Sud, e fornitore strategico per la manifattura nazionale in settori quali l'auto, l'edilizia, la cantieristica. Da 13 anni a questa parte, da quando l'era della famiglia Riva si può considerare chiusa con il primo sequestro preventivo dello stabilimento di Taranto disposto dal Gip per gravi violazioni ambientali, salvare l'Ilva (oggi Acciaierie d'Italia) è stato l'obiettivo della politica italiana. Senza distinguere di governi in carica. Con un conto che oggi – calcolando l'ultima tranche di denaro pubblico inserita nel decreto legge atteso oggi al voto definitivo della Camera – raggiunge 3,6 miliardi di euro.

Un primo parziale resoconto dei fondi finora messi in gioco, e in gran parte bruciati, era stato fornito il 24 gennaio 2025 dal sottosegretario di Stato per le Imprese e il made in Italy, Fausta Bergamotto, in risposta a un'interpellanza urgente del deputato Angelo Bonelli. Dal 2012 fino a quella data Ilva aveva beneficiato di circa 600 milioni per far fronte alle esigenze finanziarie; di 400 milioni per l'ingresso di Invitalia nel capitale sociale della società AM InvestCo Italy; di 680 milioni per il finanziamento soci disposto da Invitalia nel 2023; di 320 erogati come prestito a condizioni di mercato; dello stanziamento di ulteriori 250 milioni varato a gennaio 2025 per garantire la continuità aziendale fino al completamento delle procedure di assegnazione al nuovo proprietario e poi di un

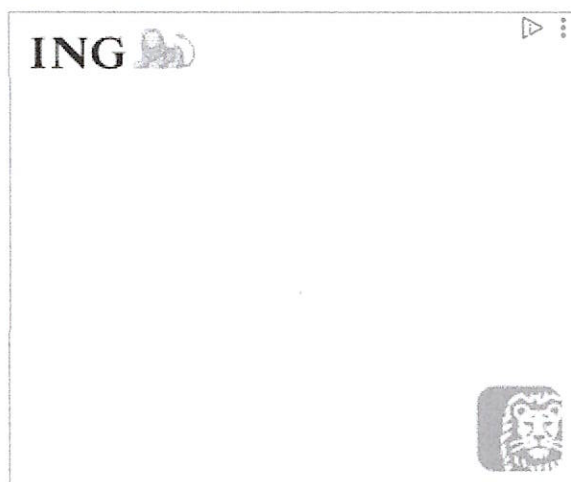
ulteriore finanziamento di 200 milioni concesso con il decreto legge 92/2025. Ci sono poi 400 erogati dalle banche con garanzie del ministero dell'Economia, risorse comunque provenienti da istituti privati che non entrano nel conto delle erogazioni di Stato.

A questo elenco di finanziamenti e contributi – evidenzia uno studio condotto da Assonime - andrebbero invece aggiunti 220 milioni di finanziamenti Sace, controllata del ministero dell'Economia, e 10 milioni di euro di contributo a fondo perduto per la tutela dell'indotto del 2024, incrementati di altri 4 milioni per il 2025-2028; circa 10 milioni di euro di compensi per i commissari che si sono alternati in Ilva e Acciaierie d'Italia, nonché i costi delle consulenze che, solo per gli incarichi stipulati tra marzo e maggio del 2024 da AdI in amministrazione straordinaria, ammontano a 3,5 milioni. E poi ancora la lunga sequenza di proroghe della cassa integrazione. Risorse che secondo Assonime «possono essere conservativamente stimate, considerando una media di 3 mila lavoratori dell'Ilva in cassa integrazione guadagni per 10 anni con una integrazione al 70% dello stipendio, in almeno 750 milioni di euro». Un conto, se si includono i prestiti, da oltre 3,4 miliardi, che aggiungendo l'ultimissimo intervento entrato nell'ennesimo Dl salva-Ilva sale a 3,6 miliardi. Il decreto, che è stato già approvato dal Senato e oggi approda nell'Aula della Camera per il via libera definitivo, ha infatti imbarcato in extremis, con un emendamento del relatore Salvo Pogliese (Fdi), un prestito di Stato che potrà arrivare fino a 149 milioni di euro da restituire in sei mesi, coperto tagliando di 130 milioni i crediti d'imposta per la microelettronica e attingendo per 19 milioni ai fondi di riserva del ministero dell'Economia. Dovrà essere l'ultimo degli aiuti di Stato di una serie infinita, ha redarguito però la Commissione europea nelle interlocuzioni avute con il ministero delle Imprese e del made in Italy.

Il Dl, dal quale nel frattempo, proprio in seguito al confronto con la Ue, è stato stralciato il riconoscimento retroattivo delle agevolazioni come industria energivora, rappresenta l'estremo tentativo del governo di garantire la continuità produttiva degli stabilimenti in attesa che si concluda il processo di cessione degli asset. Il sottosegretario Bergamotto, al termine della discussione generale alla Camera, ha spiegato ieri che la negoziazione in esclusiva con il fondo americano Flacks Group parte da un'offerta simbolica per gli asset (solo 1 euro, ndr) accompagnata da un impegno per un investimento iniziale di 500 milioni (250 per l'aumento di capitale e 250 per il circolante) e per la salvaguardia di circa 6.000 posti di

lavoro, meno degli 8.500 di cui Flacks ha inizialmente parlato (a questo livello si arriverebbe solo in una seconda fase). Si va avanti dunque, pur tra i dubbi dei sindacati e le cautele espresse dalla stessa premier Giorgia Meloni nella conferenza di stampa di inizio anno. Un nuovo coinvolgimento diretto dello Stato sembra un esito sempre più probabile, nell'ipotesi minima con una quota di minoranza e temporanea accanto a Flacks. E il conto dei 3,6 miliardi di euro a quel punto sarà di nuovo da aggiornare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anitec-Assinform: sull'iperammortamento servono certezze per il mercato del cloud

R.R.

ROMA

In attesa di comunicazioni sulla partenza effettiva del nuovo piano Transizione 5.0 e di certezze per chi si è prenotato in relazione agli investimenti del 2025, anche le imprese del settore information technology sollecitano chiarimenti. L'associazione Anitec-Assinform richiama l'attenzione del ministero delle Imprese e del made in Italy e del ministero dell'Economia sull'agevolabilità delle soluzioni software in modalità cloud nell'ambito del nuovo iperammortamento che coprirà gli investimenti realizzati tra il 2026 e il settembre 2028. Nella bozza di decreto attuativo (anticipata dal Sole 24 Ore il 7 gennaio) non c'è riferimento all'applicabilità dell'incentivo alle soluzioni tecnologiche erogate in modalità as-a-service, ossia attraverso canoni di abbonamento e quindi non soggetti ad ammortamento tradizionale.

«Senza un chiarimento esplicito - afferma Anitec-Assinform - si renderebbero vani gli sforzi del Governo e del Parlamento per l'aggiornamento degli incentivi, perché la modalità di erogazione per i software prevalente sul mercato non risulterebbe agevolabile dallo strumento. Va però sottolineato che una soluzione normativa era già stata individuata in passato: la legge di Bilancio 2019 aveva infatti chiarito l'agevolabilità dei costi sostenuti a titolo di canone per l'accesso a soluzioni di cloud computing nell'ambito dell'iperammortamento». La richiesta è quindi di ribadire l'applicazione dello stesso principio anche nel decreto attuativo per il nuovo iperammortamento, trasmesso dal Mimit al Mef per l'acquisizione del concerto. In questo modo, secondo Anitec-Assinform, si garantirebbe «continuità normativa e certezza agli investimenti, senza introdurre nuovi oneri o modifiche sostanziali all'impianto della misura».

L'associazione evidenzia la forte crescita del comparto cloud (+16,7% nel 2024, per un totale di 8,13 miliardi di euro) con vantaggi per le Pmi in termini di riduzione degli investimenti iniziali. Secondo Anitec-Assinform, i sistemi as-a-service, erogati tramite cloud, rappresentano oggi la modalità prevalente con cui le

imprese adottano software e servizi digitali, arrivando a valere l'80% del mercato. «Il cloud non è più una tecnologia emergente, ma una modalità ormai consolidata di adozione delle soluzioni digitali - commenta Massimo Dal Checco, Presidente di Anitec-Assinform. -. Se nell'iperammortamento non si chiarisce l'agevolabilità delle soluzioni as-a-service, il rischio è che uno strumento pensato per sostenere la trasformazione digitale finisca per non produrre effetti concreti, perché non allineato alle modalità con cui oggi le imprese investono in tecnologia. È fondamentale garantire coerenza e certezza normativa - aggiunge Dal Checco. Ribadire il principio già adottato in passato con la Legge di Bilancio 2019 permetterebbe alle imprese di pianificare con maggiore sicurezza i propri investimenti digitali e di utilizzare pienamente uno strumento pensato per accompagnare l'innovazione del sistema produttivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pmi, potere d'acquisto in calo per più di un lavoratore su tre

R.I.T.

In media è un lavoratore su tre a dichiarare di avere difficoltà nel coprire le spese necessarie con il reddito disponibile, una percentuale che sale al 39% se si considerano quanti hanno risposto che il reddito familiare, in generale, non risulta sufficiente a coprire le spese. In questo contesto, i lavoratori del Mezzogiorno sono più in difficoltà degli altri. È quanto emerge da un Report realizzato da EBM, Ente bilaterale del settore metalmeccanico attivo per le Pmi, nato in seno alla contrattazione tra Unionmeccanica e le sigle sindacali dei metalmeccanici. Tutto questo mentre per le imprese del campione, il problema più urgente, per oltre un'azienda su due, dopo il timore del calo di commesse, è proprio quello di non riuscire a trovare personale. Tanto da mettere a rischio la competitività stessa delle imprese più dei rischi percepiti come il costo dell'energia, i dazi da e verso gli Usa e la concorrenza cinese.

Tra fiscal drag e inflazione, dunque, il tema salariale resta una emergenza proprio nel momento in cui il rapporto tra domanda e offerta di lavoro nel mondo metalmeccanico è più "stressato". Il motivo principale per la ricerca di un posto di lavoro diverso dal proprio, nella survey, è proprio la volontà di avere uno stipendio più alto, in media per il 59% degli intervistati. L'indagine rivela che più della metà dei lavoratori (il 52%) ha in essere forme di finanziamento diverse dai mutui. In parallelo, il 53% del campione ha dovuto ridurre le spese per beni e servizi non essenziali nel corso dell'ultimo anno, mentre il 23% le ha dovuto ridurre in misura consistente. Nel 40% dei casi le famiglie si sono anche trovate a dover rinunciare con frequenza alle spese per necessità come visite mediche e consumi alimentari, dato che sale al 54% per le famiglie che vivono al Sud.

Dall'analisi dei dati, emerge un tema trasversale alle aziende e ai lavoratori, la questione fiscale. Il 45% delle aziende ritiene che l'aumento dei minimi sia necessario per rendere attrattivo il lavoro metalmeccanico e ridurre il turnover, ma è altrettanto consapevole del fatto che pressione fiscale e effetti distorsivi del fiscal drag

pesano e rischiano di diluire gli impatti positivi, tanto che il welfare è considerato la leva più sostenibile dalle stesse imprese. «Le tematiche del welfare stanno quindi acquisendo uno spazio sempre maggiore nelle strategie delle imprese, che devono rafforzare gli incentivi economici, in un quadro in cui la partita della competitività si gioca sempre più sul terreno delle competenze e del capitale umano» scrivono gli esperti di Ref che ha realizzato lo studio. La quasi totalità del campione, in particolare, rivela di aver avuto nell'ultimo biennio frequenti difficoltà nel reperire personale qualificato (il 54% ha risposto "spesso"; il 37% "qualche volta"). Tra i fattori critici nell'attività di reclutamento, il 52% del campione indica la mancanza di candidati, seguita dalla forte concorrenza tra aziende per lo stesso tipo di figure (segnalata dal 31% delle imprese), dalle insufficienti competenze maturate (26%), dalla mancanza di percorsi di formazione adeguati (24%). Il welfare aziendale è la voce che secondo una buona parte delle imprese intervistate (il 51%) dovrebbe essere ampliata per sostenere il potere d'acquisto dei lavoratori. Per quanto riguarda in particolare le politiche di welfare, i risultati del sondaggio indicano che negli ultimi due anni circa i due terzi delle imprese del campione ha adottato nuove misure per migliorare il benessere dei propri dipendenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Import-export, per i modelli 231 scatta la corsa contro il tempo

Lorenzo Lodoli Gaetana Rota Benedetto Santacroce



Le operazioni di import ed export legate a specifiche restrizioni saranno da sabato 24 gennaio soggette a nuove e severe fattispecie di reato che impongono agli operatori un'immediata revisione delle proprie procedure di controllo interno, nonché la revisione dei modelli 231.

Questa nuova rivoluzione è determinata dalla pubblicazione del Dlgs 211/2025 che, nel dare attuazione alla direttiva (Ue) 2024/1226, individua e circoscrive i nuovi reati e le sanzioni concernenti le violazioni delle misure restrittive dell'Unione europea.

L'aspetto più dirompente del decreto è l'introduzione nel Codice Penale del Capo I-bis, intitolato «Delitti contro la politica estera e la sicurezza comune dell'Unione europea». Per le imprese interessate dagli scambi commerciali internazionali, la norma cardine è l'articolo 275-bis del Codice penale che, introdotto con il decreto in questione, punisce chiunque importa, esporta, commercia, vende o trasferisce beni in violazione di divieti o restrizioni imposti da misure unionali. La pena prevista è estremamente severa: reclusione da due a sei anni e multa fino a 250mila euro.

Il legislatore ha esteso la punibilità anche ai tentativi di elusione delle misure in questione, sanzionando l'uso di dichiarazioni doganali o documenti falsi volti a nascondere l'identità del titolare effettivo o la reale destinazione delle risorse.

Il perimetro delle previsioni sanzionatorie, che deve pur sempre rispettare i principi di efficacia, dissuasione e proporzionalità, vede

anche l'introduzione di una franchigia di punibilità penale pari a 10mila euro, al di sotto della quale la sanzione rimane di natura amministrativa (da 15mila a 90mila euro).

Sul tema va segnalato che saranno considerate punibili le operazioni commerciali frazionate in modo artificioso per restare al di sotto della soglia. La franchigia, inoltre, non si applica nel caso di prodotti militari o beni a duplice uso che restano, a prescindere, di rilevanza penale.

In relazione a tali prodotti (*dual use* e beni militari) l'articolo 275-quinquies del Codice penale introduce, inoltre, una responsabilità penale per «colpa grave». Questo significa che un esportatore può essere condannato alla reclusione (da sei mesi a tre anni) non solo per una violazione intenzionale, ma anche per una grave negligenza nelle procedure di controllo e screening delle transazioni relative a beni sensibili elencati nel regolamento Ue 2021/821.

Infine, in tema sanzionatorio il decreto opera una necessaria razionalizzazione normativa: l'articolo 12 abroga parzialmente il Dlgs 221/2017, eliminando i precedenti commi che sanzionavano le condotte relative ai prodotti listati, i quali ora confluiscono interamente nel nuovo apparato sanzionatorio del Codice penale.

Le sanzioni basate sul fatturato

Con il decreto in esame sarà necessario procedere anche a un radicale aggiornamento dei modelli 231. La violazione delle misure restrittive per gli scambi internazionali, infatti, entra a far parte dei reati presupposto della responsabilità amministrativa degli enti, con l'introduzione del nuovo articolo 25-octies.2 nel Dlgs 231/2001. Le società rischiano ora sanzioni pecuniarie calcolate in percentuale sul fatturato globale annuo (dall'1% al 5%), superando il vecchio sistema delle quote. A ciò si aggiungono pesanti sanzioni interdittive (fino a sei anni), che possono includere il divieto di contrattare con la Pubblica amministrazione o la revoca di autorizzazioni e licenze funzionali all'attività d'impresa.

Il nuovo quadro normativo richiede un immediato aggiornamento della parte speciale dei modelli 231. Infatti, solo attraverso un corretto *risk assesment* con la definizione di procedure operative nelle aree a rischio sarà possibile evitare errori. Gli operatori pertanto sono chiamati a svolgere una rigorosa *gap analysis* dei protocolli esistenti e un aggiornamento delle procedure di screening delle controparti.

In conclusione, il Dlgs 211/2025 impone alle imprese italiane una vigilanza doganale senza precedenti: la conformità ai regimi

sanzionatori non è più solo una questione di etica o di rischi amministrativi, ma un pilastro della sicurezza legale e della continuità aziendale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Italia salari fermi e precarietà a sorridere sono solo i paperoni

di VALENTINA CONTE
ROMA

In Italia salari fermi, precarietà persistente e povertà ai massimi livelli. Ma ai miliardari vanno 150 milioni di euro in più al giorno. La fotografia scattata da Oxfam nel suo nuovo rapporto chiama in causa soprattutto il governo Meloni. Nei primi due anni dell'esecutivo, la povertà assoluta non è arretrata: nel 2024 oltre 2,2 milioni di famiglie, pari a 5,7 milioni di persone, non disponevano delle risorse necessarie per l'essenziale. Una stasi che Oxfam definisce «sconcertante» e destinata a protrarsi nei prossimi anni. Le stime per il 2024 indicano un'ulteriore crescita delle disuguaglianze attribuibili esclusivamente al peggioramento dei redditi più bassi.

Per la segretaria del Pd Elly Schlein, i dati Oxfam «sono drammatici» e dimostrano che «oggi lavorare non basta più per vivere dignitosamente», mentre il governo «blocca il salario minimo e taglia il contrasto alla povertà». A pesare, secondo Oxfam, è anche il cambio di impostazione nelle politiche pubbliche. Il passaggio dal Reddito di cittadinanza all'Assegno di inclusione ha ridotto la platea dei beneficiari e indebolito la capacità redistributiva degli interventi: «Il

diritto di ricevere un supporto non è più garantito a tutti i poveri in quanto tali», ma subordinato a categorie ristrette. Il dato più allarmante riguarda il lavoro. Nel 2024 il 15,6% delle famiglie con una persona occupata viveva in povertà assoluta. Non è un fenomeno episodico: tra il 1990 e il 2018 la quota di occupati a bassa retribuzione nel settore privato è salita dal 26,7 al 31,1%. Ancora più critico il dato sui minori: la povertà assoluta ha raggiunto il 13,8%, il livello più al-

Secondo Oxfam con l'addio al reddito di cittadinanza non è più garantito il supporto a tutti i poveri

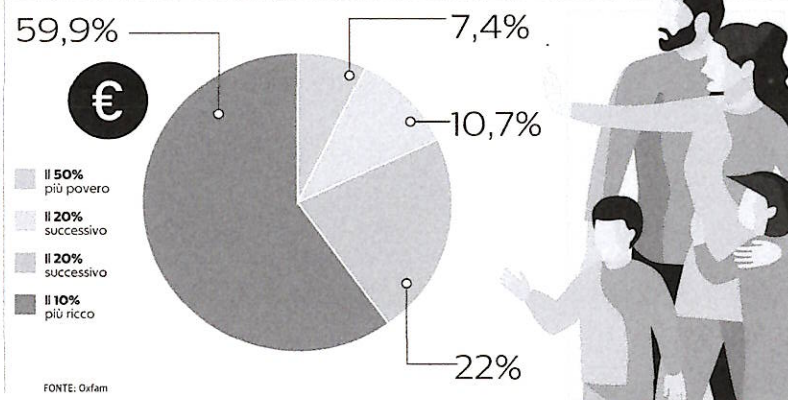
to dal 2014. Cresce anche la fragilità abitativa: tra le famiglie in affitto la povertà colpisce il 32,3% dei nuclei con figli e il 37,2% di quelli con almeno uno straniero. Nei grandi centri urbani la spesa per la casa supera il 40% del reddito. Il divario continua ad ampliarsi. A metà 2025 il 10% più ricco delle famiglie possedeva oltre otto volte la ricchezza della metà più povera, un rapporto che era poco sopra sei nel 2010. E sul lavoro il conto è già arrivato: tra il 1990 e il 2018 i sa-

lari reali del 10% dei dipendenti meno pagati sono crollati del 30%, mentre per il 20% più retribuito sono rimasti sostanzialmente fermi.

In direzione opposta corre la ricchezza. Nel solo ultimo anno il patrimonio dei 79 miliardari italiani è cresciuto di 54,6 miliardi, arrivando a 307,5 miliardi. In quindici anni la ricchezza nazionale è aumentata di oltre 2.000 miliardi, ma il 91% dell'incremento è stato assorbito dal 5% più ricco delle famiglie, mentre alla metà più povera è andato appena il 2,7%. Oggi il 10% più abbiente detiene quasi il 60% della ricchezza. Secondo Oxfam, quasi due terzi dei patrimoni dei miliardari sono di origine ereditaria. Nei prossimi dieci anni almeno 2.500 miliardi di euro di patrimoni passeranno di mano, in un contesto di tassazione italiana delle successioni giudicata troppo blanda.

Sul fisco il giudizio è netto. Oxfam parla di una «ostinata inazione legislativa in materia di tassazione della ricchezza»: nonostante i salari rappresentino il 38% del Pil contro il 50% dei profitti, 49 euro su 100 di entrate arrivano dal lavoro e solo 17 dai profitti. E sull'ultima legge di bilancio osserva che «quasi la metà delle risorse allocate sarà appannaggio dell'8% dei percettori di redditi più elevati, sopra i 48 mila euro».

LA RICCHEZZA DELLE FAMIGLIE ITALIANE. ANNI 2010-2025



TUTTOFOOD
INTERNATIONAL
FOOD EXHIBITION **MILANO**
11 | 14 MAGGIO.2026



tuttofood.it | tuttofood@fiereparma.it | seguici su f@x in

FIERE di PARMA

INTERNATIONAL PARTNER
koelnmesse

Opportunity Italy

ITA®

Comunicato sindacale

Passano le settimane ma la trattativa tra Exor e l'armatore greco Kyriakou continua a non fornire certezze a lavoratrici e lavoratori del gruppo Gedi su tutele occupazionali, rispetto del perimetro aziendale e linea politico-editoriale, chieste a suo tempo e con fermezza dall'assemblea dei giornalisti. Né abbiamo alcuna contezza che queste richieste siano state effettivamente poste sul tavolo.

Ma il Comitato di redazione di *Repubblica* non intende subire inerte questa situazione. Lo smantellamento del nostro giornalismo, un modello di successo per gran parte degli ultimi 50 anni, non avverrà in nostro nome né con il nostro consenso. Per questo il Cdr avvia oggi il percorso per costituire una associazione culturale-fondazione - come già previsto da un accordo sindacale interno del dicembre 2021, finora disatteso - e per chiedere che le siano conferiti diritti e poteri di rappresentanza al fine di garantire, nel prossimo futuro, una governance più indipendente e libera da condizionamenti.

Si tratta di un processo ambizioso e da realizzare passo dopo passo, che intendiamo costruire nel confronto dialettico tra la redazione e gli altri stakeholder: i nostri lettori, la comunità giornalistica e ovviamente Exor, azionista unico del gruppo Gedi che consideriamo il nostro principale interlocutore in questo percorso. Ma lo stesso sarà con ogni eventuale futuro azionista del gruppo.

Il coinvolgimento dei giornalisti nella governance di un editore è una pratica inedita in Italia, ma è piuttosto diffusa tra importanti testate internazionali, dai quotidiani *Le Monde* e *The Guardian* al mensile *The Economist*, fino all'agenzia *Reuters*. Tutti media che negli ultimi anni hanno saputo modernizzarsi e innovare, con prodotti e servizi che ne alimentano il conto economico

ma preservando il rigore giornalistico, l'autonomia e la reputazione tra i lettori.

Dall'analisi dei loro modelli di governo societario stiamo avviando un dibattito che porti a una serie di norme e regole societarie che diventino i paletti di *Repubblica* nei prossimi 50 anni, al riparo da rumori e pressioni di fondo, quale che sia la loro origine e chiunque ne sia l'editore.

Ecco quindi una serie di proposte per costruire la *Repubblica* del futuro.

1) Suddividere il capitale sociale di Gedi tra azioni A (riservate a investitori privati), dotate di tutti i diritti economici, e le azioni B (riservate all'associazione culturale-fondazione), sostanzialmente prive di diritti economici ma dotate di rappresentanza nel cda di Gedi e di altri diritti di governance.

2) Offrire un potere di veto alla associazione culturale-fondazione (gli azionisti B) sulla nomina del direttore, che sarebbe proposto dagli azionisti A ma la cui nomina diventerebbe effettiva solo se almeno il 60% degli azionisti B la approva.

3) Coinvolgere la fondazione su alcune scelte strategiche, ad esempio le decisioni che riguardano l'occupazione e il perimetro aziendale (acquisizioni, cessioni, fusioni, operazioni straordinarie).

4) In caso di trattativa per la vendita del gruppo Gedi, opzione per gli azionisti B di trovare entro 6/12 mesi un altro investitore, a patto sia disposto a offrire almeno lo stesso prezzo.

Invitiamo tutta la nostra comunità e l'editore Exor a confrontarsi con noi per integrare questi paletti nella governance di *Repubblica*, offrendoci il massimo sostegno per uscire da questo passaggio delicato non solo con un nuovo editore, ma con un nuovo statuto interno, più ambizioso e più resiliente.

Il cdr